

SUR

nuova serie

[48]

Roberto Arlt

I sette pazzi

titolo originale: *Los siete locos*

traduzione di Luigi Pellisari

L'editore si dichiara a disposizione degli eventuali aventi diritto sulla traduzione originale di Luigi Pellisari, che è stata rivista per questa edizione.

La prefazione di Julio Cortázar è stata tradotta da Lorenza Pieri.

© SUR, 2012, 2015, 2021

Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR

info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: novembre 2012

II edizione: novembre 2015

III edizione: marzo 2021

ISBN 978-88-6998-251-4

Progetto grafico: Falcinelli & Co.

Composizione tipografica

per gli interni: Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)

per la copertina: Coco Gothic (Cosimo Lorenzo Pancini, Zetafonts, 2015)

Roberto Arlt

I sette pazzi

traduzione di Luigi Pellisari

prefazione di Julio Cortázar

La sorpresa

Mentre apriva la porta della direzione, adorna di vetrate giapponesi, Erdosain desiderò tornare indietro. Capi di essere perduto ma ormai era troppo tardi.

Lo aspettavano il direttore, un uomo di bassa statura, tozzo, con la testa di cinghiale, i capelli grigi tagliati all'umberta e uno sguardo implacabile che veniva filtrato dalle pupille grigie come quelle di un pesce; Gualdi, il contabile, piccolo, magro, mellifluo, con gli occhi indagatori; e il vicedirettore, figlio dell'uomo con la testa di cinghiale, un giovane di trent'anni, ben messo, coi capelli tutti bianchi, l'aria cinica, la voce aspra e lo sguardo duro come quello del padre. Questi tre personaggi, il direttore chino su alcune fatture, il vicedirettore sdraiato su una poltrona con una gamba che dondolava sopra la spalliera, e il signor Gualdi rispettosamente in piedi accanto alla scrivania, non rispo-

sero al saluto di Erdosain. Il vicedirettore si limitò ad alzare la testa.

«Ecco qui la denuncia. Lei è un truffatore, ci ha rubato seicento pesos».

«E sette centesimi», aggiunse il signor Gualdi, mentre passava un tampone di carta assorbente sulla firma che il direttore aveva siglato su una fattura. Solo allora quest'ultimo, come se stesse facendo un grande sforzo col suo collo taurino, alzò gli occhi. Con le dita infilate negli occhielli della giacca il direttore proiettava uno sguardo sagace, attraverso le palpebre socchiuse, mentre, senza ostilità, esaminava la figura smagrita di Erdosain che rimaneva impassibile.

«Perché va in giro così malvestito?», lo interrogò.

«A fare l'esattore non guadagno niente».

«E i soldi che ci ha rubato?»

«Io non ho rubato nulla. Sono menzogne».

«Allora è in grado di chiarirci i conteggi, lei?»

«Se vuole, anche oggi stesso, a mezzogiorno».

La risposta lo salvò, per il momento. I tre uomini si consultarono con lo sguardo e alla fine il vicedirettore, stringendosi nelle spalle, disse, mentre il padre assentiva: «No... ha tempo fino a domani alle tre. Porti le fatture e le ricevute... Può andare».

Questa risoluzione lo sorprese a tal punto che rimase lì in piedi, con l'aria triste, guardandoli tutti e tre. Sì, tutti e tre. Guardava il signor Gualdi, che l'aveva umiliato nonostante fosse socialista; il vicedirettore, che aveva fermato lo sguardo con insolenza sulla sua cravatta sfilacciata; il direttore, la cui testa di cinghiale rapato si volgeva verso di lui filtrando uno sguardo cinico e osceno attraverso la linea grigia delle palpebre socchiuse.

Malgrado tutto Erdosain non si muoveva di lì... Prova-va il desiderio di dir loro qualcosa, non sapeva come, ma

qualcosa che riuscisse a far comprendere ai tre uomini tutta l'immensa disgrazia che pesava sopra la sua vita. Restava lì, in piedi, triste; davanti agli occhi aveva il cubo nero della cassaforte di ferro. Sentiva che via via che passavano i minuti gli s'incurvava sempre più la schiena mentre torceva nervosamente la falda del suo cappello nero e lo sguardo gli diveniva sempre più triste e sfuggente.

Poi, all'improvviso, domandò: «Allora posso andare?»

«Sì».

«No, volevo dire andare a incassare, oggi...»

«No... Dia le ricevute a Suárez e domani alle tre si faccia trovare qui con tutto, senza meno».

«Sì... tutto...», e, voltatosi, uscì senza salutare.

Scese per calle Chile fino a paseo Colón. Si sentiva braccato dappresso da qualcosa d'invisibile. Il sole metteva allo scoperto gli interni ributtanti della strada in pendio. Ribollivano dentro di lui pensieri diversi, così dissimili l'uno dall'altro che solo il lavoro di classificarli avrebbe potuto prendergli ore e ore.

Solo più tardi ricordò che neppure per un attimo l'aveva sfiorato la curiosità di sapere chi l'aveva denunciato.

Stati di coscienza

Sapeva di essere un ladro. Ma non lo interessava la categoria nella quale poteva venir classificato. Forse la parola *ladro* non era in sintonia con il suo stato d'animo. Un altro sentimento viveva in lui ed era il silenzio circolare che era penetrato nella massa del suo cranio come un cilindro d'acciaio, fino a renderlo sordo a tutto ciò che non avesse rapporto con la sua disgrazia.

Questo cerchio di silenzio e di tenebre interrompeva il

flusso delle sue idee in modo tale che Erdosain non riusciva ad associare, lungo la china del suo ragionamento, il luogo dove viveva, chiamato «casa», con quell'altra istituzione indicata con il nome di «carcere».

Pensava a frasi telegrafiche, eliminava le preposizioni: e questo snerva. Conobbe ore morte nelle quali avrebbe potuto commettere un delitto di qualunque tipo senza aver la minima cognizione della propria responsabilità. Un giudice non sarebbe riuscito a inquadrare un fenomeno simile in una logica. Ma in realtà egli era vuoto, era una buccia d'uomo mossa dall'automatismo dell'abitudine.

Se aveva continuato a lavorare allo Zuccherificio non l'aveva fatto per rubare quantità maggiori di denaro, ma solo perché aspettava qualche avvenimento straordinario, immensamente straordinario, tale da imprimere una svolta insperata alla sua vita e da salvarlo dalla catastrofe che si avvicinava sempre più alla sua porta.

A quest'atmosfera di sogno e d'inquietudine che lo faceva muovere attraverso le giornate come un sonnambulo, Erdosain aveva dato un nome: «la zona dell'angoscia». Erdosain immaginava l'esistenza di questa zona sopra il livello della città, a due metri di altezza; graficamente la vedeva nella forma di quelle regioni di saline e deserti che nelle carte geografiche sono indicate con degli ovali di puntini, a milioni come le uova di un'aringa.

Questa «zona d'angoscia» era la conseguenza della sofferenza umana. E, come una nube di gas velenoso, si spostava pesantemente da un punto all'altro, penetrando nei muri e attraversando le case senza perdere la sua forma piana e orizzontale; angoscia bidimensionale che, ghigliottinando le gole, vi lasciava un lontano sapore di singhiozzo.

Questa era la spiegazione che Erdosain dava a sé stesso, quando sentiva la prima nausea del dolore.

Cosa sto facendo della mia vita?, si diceva in quei momenti, e forse con questa domanda sperava di chiarirsi le origini dell'ansia che gli faceva desiderare un'esistenza nella quale il domani non fosse la continuazione dell'oggi con la stessa misura del tempo ma qualcosa di diverso e di sempre inatteso; come nei film americani nei quali il mendicante di ieri è il capo della società segreta di oggi e la dattilografa avventuriera è una milionaria in incognito. Una tale necessità di meraviglie che non aveva possibilità di soddisfazione (visto che lui era un inventore fallito e un delinquente a pochi passi dalla galera) gli lasciava nelle susseguenti divagazioni un'acidità rabbiosa e i denti sensibili come se avesse appena masticato del limone. In queste circostanze costruiva con l'immaginazione vere follie. Giunse a immaginarsi che i ricchi, stanchi di sentire le lamentele dei poveri, costruivano tremendi gabbioni che venivano trascinati da tiri a quattro. Aguzzini, scelti per la loro forza, davano la caccia a quei tristi, con lacci per accalappiare i cani. Riusciva perfino a vedere una scena precisa: una madre, alta e scarmigliata, correva dietro a un gabbione dal quale, tra le sbarre, la chiamava il suo figliolo, guercio, fino a quando un «accalappiacani», stufo di sentirla gridare, la faceva svenire a colpi di manico del cappio sulla testa.

Svanito questo incubo, Erdosain, pieno d'orrore, diceva a sé stesso: Ma che animo, che razza d'animo ho, io?, e poiché la sua immaginazione conservava l'impulso motore impressole dall'incubo, continuava: Devo esser nato per fare il lacchè, uno di quei lacchè profumati e vili dai quali le prostitute ricche si fanno agganziare il reggiseno mentre l'amante, steso sul sofà, si fuma un sigaro. E di nuovo i suoi pensieri rimbalzavano su un altro quadro: una cucina nel seminterrato di un palazzo di gran lusso. Attorno al tavolo

si muovevano due serve, oltre all'autista e a un arabo che vendeva giarrettiere e profumi. In questa circostanza esibiva una giacca nera che non arrivava neppure a coprirgli il sedere e un cravattino bianco. All'improvviso lo chiamava «il signore», un uomo che era il suo doppio fisico ma che non si rasava i baffi e che portava gli occhiali. Lui non sapeva che cosa desiderasse il suo padrone ma non avrebbe mai scordato lo sguardo singolare che questi gli aveva rivolto, mentre usciva dalla stanza. Lui tornava in cucina per parlare di porcherie con l'autista che, di fronte alle risatine di gioia delle serve e al silenzio dell'arabo pederasta, raccontava come aveva tolto la virtù alla figlia di una gran signora, una ragazzina giovanissima.

E tornava a ripetersi: Sì, sono un lacchè. Ho l'animo di un vero lacchè, e stringeva i denti dalla soddisfazione d'insultarsi e di degradarsi in questo modo davanti a sé stesso.

Altre volte si vedeva uscire dalla camera da letto di una vecchia zitella bigotta, mentre portava, untuosamente, un pesante orinale; in quel momento stesso lo sorprendevo un sacerdote assiduo della casa che, sorridendo, impassibile, gli diceva: «Allora come andiamo con i doveri religiosi, Ernesto?»

E lui, Ernesto, o Ambrosio o José, avrebbe vissuto sempre, torvo, una vita da servo osceno e ipocrita.

Un tremore pazzo lo scuoteva quando pensava a cose simili.

Sapeva (oh, come lo sapeva bene!) che stava offendendo e insultando il proprio animo del tutto gratuitamente. E il terrore che prova l'uomo che, in un incubo, cade nell'abisso nel quale in realtà non morrà, lo soffriva lui, mentre, deliberatamente, si gettava fango addosso.

Si affannava a umiliarsi come i santi baciavano le piaghe degli immondi: non per compassione, ma per essere più in-

degni della pietà di Dio, che doveva provare schifo nel vederli cercare il paradiso attraverso prove così ripugnanti.

Ma quando queste immagini sparivano e in lui, nella sua coscienza, restava il «desiderio di conoscere il senso della vita», si diceva: No, io non sono un lacchè... davvero non lo sono..., e avrebbe desiderato andare da sua moglie per chiederle di confortarlo, di impietosirsi per i suoi pensieri, così orribili e bassi. Ma si rammentava di esser stato obbligato tante volte a sacrificarsi per lei e ciò lo riempiva di un rancore sordo e in questi momenti avrebbe desiderato ucciderla.

E sapeva bene che un giorno o l'altro lei avrebbe finito per darsi a un altro uomo e questo elemento era uno dei tanti che, sommati insieme, formavano la sua angoscia.

Ecco perché, quando rubò i primi venti pesos, rimase attonito per la facilità con la quale aveva potuto fare «quella cosa»; forse perché, prima di rubare, credeva di dover superare una serie di scrupoli che in realtà, nelle condizioni di vita in cui era, non poteva provare.

Dopo diceva a sé stesso: È questione di volerlo e di farlo, nient'altro.

E «quella cosa» gli rendeva più lieve la vita; con «quella cosa» aveva soldi, il che gli provocava strane sensazioni perché non gli costava alcuna fatica guadagnarli. E ciò che era spaventoso, per Erdosain, non era il furto, ma il fatto che sul suo volto non si vedesse chiaramente che lui era un ladro. Si era visto obbligato a rubare perché gli davano un salario miserabile. Ottanta, cento, centoventi pesos: l'importo dipendeva dalle quantità di denaro che incassava; la sua paga era costituita da una commissione su ogni cento pesos incassati.

Così vi erano stati dei giorni nei quali aveva portato con sé da quattro a cinquemila pesos mentre, a stomaco semi-

vuoto, doveva sopportare il puzzo di una borsa di cuoio finito nel cui interno s'ammucchiava la felicità sotto forma di banconote, assegni, vaglia e mandati al portatore.

Sua moglie gli rinfacciava le privazioni che sopportava ogni giorno; lui ascoltava in silenzio i suoi rimbrotti e poi, quando era solo, si diceva: Ma che cosa posso farci io?

Quando gli venne l'idea, quando si affermò la piccolissima idea di derubare i padroni, provò l'allegria di un inventore. Rubare? Ma come aveva fatto a non venirgli in mente prima?

Ed Erdosain si spaventò per la sua incapacità; giunse perfino a rimproverarsi la sua mancanza d'iniziativa poiché in quei momenti (tre mesi prima dei fatti che narriamo) era pieno di privazioni di ogni genere malgrado le somme sempre maggiori di denaro che gli passavano per le mani ogni giorno.

E ciò che rese più facili i suoi maneggi fraudolenti fu la mancanza di controlli amministrativi che c'era allo Zuccherificio.

Il terrore nella strada

Senza alcun dubbio la sua vita era strana; talvolta un'affrettata speranza lo faceva correre a precipizio in strada. In quei momenti prendeva un autobus e scendeva a Palermo o a Belgrano. Percorreva, pensieroso, i viali in silenzio, dicendosi: Mi vedrà una fanciulla, una ragazzina alta, pallida e introversa, che per capriccio si è messa a guidare una Rolls-Royce. Triste, gira su e giù. All'improvviso mi guarda e comprende che io sarò l'unico amore di tutta la sua vita, e questo sguardo, che prima era come un affronto per tutti gli sventurati, si posa su di me, gli occhi coperti di lacrime.

La fantasia si dipanava partendo da questa stupidaggine, mentre lentamente scivolava all'ombra delle alte facciate e dei verdi platani che nei mosaici bianchi scomponavano in triangoli la loro ombra.

Sarà milionaria, ma io le dirò: «Signorina, non posso toccarla. Anche se lei volesse offrirsi a me, io non potrei prenderla». Lei mi guarderà sorpresa; a questo punto io le dirò: «È tutto inutile, sa? È inutile perché sono sposato». Ma lei offrirà una fortuna a Elsa perché accetti di divorziare da me; quindi ci sposeremo e, col suo yacht, ce ne andremo in Brasile.

E la semplicità di questo sogno s'arricchiva col nome «Brasile» che, aspro e caldo, proiettava davanti a lui una costa bianca e appena rosata che spezzava con spigoli e perpendicolari il mare di un azzurro tenero. Ora la fanciulla aveva perso il suo portamento tragico ed era (sotto la seta bianca del vestito, semplice come quello di una collegiale) una creatura sorridente, timida e sfrontata allo stesso tempo.

Ed Erdosain pensava: Non avremo mai rapporti sessuali. Per rendere più duraturo il nostro amore freneremo il desiderio. Non la bacerò neppure sulla bocca, solo sulle mani.

E s'immaginava la felicità che avrebbe potuto purificare la sua vita se un fatto così impossibile fosse accaduto. Ma era più facile fermare la terra nel suo moto che realizzare una tale assurdità. Allora si diceva, intristito da uno slancio indefinito di coraggio iroso: Va bene, farò il «pappa». E subito un orrore, più tremendo degli altri orrori, gli confondeva la coscienza. Aveva la sensazione che tutti i pori della sua anima sanguinassero come premuti dal fuso di un filatoio. Con la ragione paralizzata, reso ottuso dall'angoscia, andava in giro, alla folle ricerca di postriboli. Conobbe al-

lora il terrore del ladro, il luminoso terrore che è come l'esplosione improvvisa di una gran giornata di sole nella convessità di una conca di salnitro.

Si lasciò trascinare dagli impulsi che ritorcono l'uomo che per la prima volta si sente alle porte del carcere, impulsi ciechi che portano un disgraziato a giocare la vita per una carta o per una donna. Forse perché cerca nella carta e nella donna una triste e brutale consolazione, forse perché cerca in tutto ciò che è più vile e basso proprio quella purezza sicura che lo salverà definitivamente.

E nelle ore pomeridiane di sonno e calura, sotto il sole giallo, camminò per marciapiedi di piastrelle calde alla ricerca dei più immondi bordelli.

Sceglieva di preferenza quelli nei cui androni scorgeva bucce d'arancia e strisce di cenere e i vetri ricoperti di tendine di panno rosso o verde da poco prezzo, protetti da reti di fildiferro.

Entrava con la morte nell'anima. Nel patio, sotto il cielo azzurro riquadrato, vi era di solito una sola panca dipinta d'ocra; sopra di quella si lasciava cadere estenuato, sopportando lo sguardo glaciale della madama, mentre attendeva l'uscita della prostituta, una donna orrenda per magrezza o grassezza.

E la meretrice gli gridava dalla porta socchiusa della camera da letto, dal cui interno si poteva sentire il rumore di un uomo che si vestiva: «Andiamo, tesoro?», ed Erdosain entrava nell'altra camera mentre le orecchie gli ronzavano e una nebbia gli correva su e giù per le pupille.

Quindi si stendeva sul letto verniciato color fegato, sulle coperte che proteggevano il materasso sporcato dalle scarpe.

All'improvviso provava il desiderio di piangere, di chiedere a quell'orrenda budellona che cosa era l'amore, l'amo-

re angelico che i cori celestiali cantavano ai piedi del trono del Dio vivo, ma l'angoscia gli serrava la laringe mentre, per la ripugnanza, lo stomaco gli si stringeva come un pugno.

E mentre la prostituta poggiava la mano incerta sui suoi abiti, Erdosain si diceva: Che cosa ho fatto della mia vita?

Un raggio di sole entrava di sbieco attraverso il cristallo della finestrella e la meretrice, con la guancia appoggiata al cuscino e una gamba buttata sulla sua, muoveva lentamente la mano, mentre lui, intristito, si diceva: Che cosa ho fatto mai della mia vita?

All'improvviso il rimorso gli riempiva l'anima di tristezza: si ricordava di sua moglie che per mancanza di soldi era costretta a lavarsi la biancheria da sola malgrado fosse malata. A questo punto, disgustato di sé stesso, balzava giù dal letto, dava i soldi alla prostituta e, senza neppure averla usata, fuggiva verso un altro inferno a buttar via i soldi che non erano suoi, ad affondare ancor più nella sua pazzia che ululava a tutte le ore.

Un uomo strano

Alle dieci del mattino Erdosain giunse all'angolo fra calle Perú e avenida de Mayo. Sapeva che il suo problema non poteva venir risolto altrimenti che con la galera, perché era sicuro che Barsut non gli avrebbe prestato neanche un soldo.

All'improvviso rimase sorpreso: al tavolo di un caffè c'era Ergueta, il farmacista.

Col cappello affondato fino alle orecchie e le mani, i cui pollici si toccavano, sul grosso ventre, reclinava la testa, assonnato, con un'espressione acida, enfiata, nella faccia gialla.

Ciò che vi era di vitreo nei suoi occhi sporgenti, il suo gran naso a uncino, le guance flaccide e il labbro inferiore quasi a penzoloni, gli davano l'aria da idiota.

Al suo corpaccione massiccio faceva da federa un abito color cannella e ogni tanto, chinando la faccia, appoggiava i denti sul manico d'avorio del suo bastone da passeggio.

Per questo tedio e per l'espressione canagliesca della sua noia aveva l'aria di un boss della tratta delle bianche. Inaspettatamente i suoi occhi s'incontrarono con quelli di Erdosain che stava dirigendosi verso di lui e la faccia del farmacista s'illuminò in un sorriso puerile. Sorrideva ancora mentre stringeva la mano a Erdosain, che pensò: Quante donne l'hanno amato per questo sorriso!

Involontariamente la prima domanda di Erdosain fu: «Allora, ti sei sposato con Hipólita?»

«Sì, ma non puoi nemmeno immaginarti il casino che è successo a casa mia...»

«Come mai?... hanno saputo che faceva la vita?»

«No... questo lei l'ha raccontato dopo. Tu lo sapevi che prima di fare la vita Hipólita aveva lavorato come domestica?»

«E allora?»

«Poco dopo le nozze io, la mamma, Hipólita e la mia sorella minore siamo andati a casa di una certa famiglia. Capisci che memoria ha la gente? A più di dieci anni di distanza hanno riconosciuto Hipólita, che da loro aveva fatto la serva. Una cosa da pazzi! Lei e io venivamo per una strada, mamma e Juana per un'altra. Tutta la storia che avevo inventato per giustificare il mio matrimonio è andata a rotoli.»

«E perché ha confessato di avere fatto la prostituta?»

«È stato un momento di collera. Ma poi non aveva ragione? Non si era ravveduta? Non sopportava forse me che a loro avevo fatto vedere i sorci verdi?»

«E le cose come ti vanno?»

«Benone... La farmacia rende settanta pesos al giorno. A Pico non ce n'è un altro che conosca la Bibbia come me. Ho sfidato il prete a un dibattito e non se l'è sentita di rischiare uno scontro».

Erdosain, preso da una repentina speranza, guardò il suo strano amico. Quindi gli domandò: «Giochi sempre?»

«Sì, e Gesù, per virtù della mia grande innocenza, mi ha rivelato il segreto della roulette».

«Che sarebbe?»

«Tu non lo sai... è il gran segreto... una legge di sincronismo statico... ormai sono già andato due volte a Montevideo e ho fatto un sacco di soldi. Questa notte, comunque, io e Hipólita andiamo lì a far saltare il banco».

E subito si lanciò in una spiegazione ingarbugliata: «Guarda, tu giochi ipoteticamente una cifra alle tre prime uscite, una cifra per ogni dozzina. Se non escono tre dozzine diverse si verifica per forza uno squilibrio. A questo punto segni con un punto la dozzina che è uscita. Per le tre uscite successive resterà sempre la dozzina che hai segnato. È chiaro che lo zero non conta e che devi giocare le dozzine in serie di tre uscite. A questo punto aggiungi un'unità alla dozzina che non ha alcuna croce segnata fino a quel momento, togli una, no, scusa, due unità alla dozzina che ha tre croci e questa semplice base ti permette di dedurre l'unità inferiore rispetto a quelle maggiori e si gioca la differenza nella dozzina o nelle dozzine che risultano dal conto».

Erdosain non aveva capito. Conteneva la voglia di ridere via via che la sua speranza cresceva, dal momento che non c'erano più dubbi: Ergueta era matto. Per questo ribatté: «Gesù è solito rivelare questi segreti a coloro che hanno l'anima piena di santità».

«E anche agli imbecilli», ribatté Ergueta, piantandogli negli occhi uno sguardo ironico mentre strizzava la palpebra sinistra. «Da quando mi occupo di queste cose misteriose ho fatto fesserie grandi come una casa, per esempio quella di sposarmi con questa troia...»

«E sei felice con lei?»

«...credere nella bontà della gente mentre quello che vogliono tutti è fregarti, farti passare per matto...»

Erdosain, impaziente, si accipigliò; poi: «Ma come vuoi che non ti prendano per matto? Tu sei stato, e lo ammetti tu stesso, un gran peccatore. E all'improvviso ti converti, ti sposi con una prostituta perché tutto ciò è scritto nella Bibbia, parli con la gente del Quarto Sigillo e del Cavallo Giallo... logico... la gente per forza ti crede pazzo, perché queste cose a uno non gli passano neppure per l'anticamera del cervello. Non prendono per matto anche me perché ho detto che bisognerebbe metter su una tintoria per cani e che si dovrebbero metallizzare i polsini della camicia?... Ma io non credo che tu sia pazzo. No, non lo credo. Quello che c'è in te è un eccesso di vita, di carità e di amore per il prossimo. Ora il fatto che Gesù ti abbia rivelato il segreto della roulette mi pare un po' assurdo...»

«Ho tirato su cinquemila pesos in quei due viaggi...»

«Mettiamo che sia vero. Ma ciò che ti salva non è il segreto della roulette, bensì il fatto di avere l'anima bella. Tu sei capace di fare del bene, di commuoverti davanti a un uomo che è ormai alle soglie della galera...»

«Questo sì che è vero», interruppe Ergueta. «Pensa che in paese c'è un altro farmacista, un vecchio spilorcio. Il figlio gli ha rubato cinquemila pesos... poi è venuto a chiedermi un consiglio. Sai che cosa gli ho consigliato io? Di minacciare il padre di farlo finire in galera perché vende cocaina...»

«Vedi come ti capisco, io? Tu volevi salvare l'anima del vecchio facendo commettere al figlio un peccato, peccato del quale si sarebbe pentito per tutta la vita. Non è così?»

«Sì; nella Bibbia sta scritto: "E il padre si solleverà contro il figlio e il figlio contro il padre"...»

«Lo vedi? Io ti capisco. Non so a cosa tu sia predestinato... Il destino degli uomini è sempre incerto. Ma credo che tu abbia davanti a te una magnifica strada da percorrere. Sai? Una strada singolare...»

«Sarò re del mondo. Ti rendi conto? In tutte le roulette vincerò tutti i soldi che voglio. Andrò in Palestina, a Gerusalemme, e riedificherò il gran tempio di Salomone...»

«E salverai dall'angoscia molte brave persone. Quanti sono quelli che, costretti dal bisogno, hanno derubato i loro padroni, hanno rubato i soldi che erano stati loro affidati? Sapessi! L'angoscia... Un uomo pieno d'angoscia non sa quel che fa... Oggi ruba un peso, domani cinque, dopodomani venti e quando si scuote da questo sonno è debitore di centinaia di pesos. E quest'uomo pensa: "È poco...", e all'improvviso scoprono che sono spariti cinquecento, no seicento pesos e sette centesimi. Capisci? Queste sono le persone che bisogna salvare... quelli che sono pieni d'angoscia, quelli che hanno commesso delle frodi».

Il farmacista meditò un attimo. Un'espressione grave si dissolse sulla superficie della sua faccia enfiata; poi, con aria paciosa, parlò: «Hai ragione... il mondo è pieno di mascalzoni stupidi, di infelici... ma che puoi farci? È questo che mi preoccupa. In che modo puoi presentare di nuovo le Verità Sacre a gente che non ha fede?...»

«Ma questi hanno bisogno di soldi... non di verità sacre...»

«No, il fatto è che questo succede perché la gente dimentica le Scritture. Un uomo che porta racchiuse in sé le

Verità Sacre non ruba al padrone, non truffa la ditta per la quale lavora, non si mette nelle condizioni di finire in galera dall'oggi al domani».

Quindi si grattò il naso con aria pensierosa e continuò: «Inoltre chi ti dice che questo non sia a fin di bene? Chi sono quelli che finiranno per fare la rivoluzione sociale? Sono i truffatori, i disgraziati, gli assassini, i ladri, tutta la teppa che soffre, laggiù in basso, senza nessuna speranza! O credi forse che la rivoluzione la faranno gli impiegatucci e i bottegai?»

«D'accordo, d'accordo... ma in attesa che giunga la rivoluzione sociale che cosa fa questo disgraziato? Che cosa devo fare, io?»

Ed Erdosain, prendendo Ergueta per un braccio, esclamò: «Perché sono io a un passo dalla galera, capisci? Ho rubato seicento pesos e sette centesimi».

Il farmacista strizzò lentamente la palpebra sinistra e infine disse: «Non ti affliggere. Sono arrivati quei tempi di tribolazione dei quali parlano le Scritture. Non mi son forse sposato, io, con la Zoppa, con la Puttana? Non si è sollevato il figlio contro il padre e il padre contro il figlio? La rivoluzione è più vicina di quel che desiderino gli uomini. Non sei forse tu il ladro e il lupo che decima il gregge?...»

«Ma, dimmi, tu non puoi prestarmi questi seicento pesos?»

L'altro mosse lentamente la testa.

«Ma cosa credi, che perché leggo la Bibbia io sia un coglione?»

Erdosain lo guardò disperato.

«Ti giuro che li devo restituire».

All'improvviso accadde qualcosa d'inatteso.

Il farmacista si alzò, stese il braccio e facendo schioccare i polpastrelli delle dita esclamò, davanti al cameriere del

caffè che, spaventato, guardava la scena: «Smamma, stron-zetto, smamma».

Erdosain, colmo di vergogna, si allontanò. Quando, giunto all'angolo della strada, girò indietro la testa, vide Ergueta che muoveva le braccia parlando col cameriere.

L'odio

La sua vita si dissanguava. Tutto il suo dolore, non più compresso, si estendeva fino all'orizzonte intravisto attraverso i fili telegrafici e le aste di presa dei tram. All'improvviso ebbe la sensazione di camminare sulla sua stessa angoscia trasformatasi in tappeto. Come i cavalli che, sventrati da un toro, s'ingarbugliano nelle loro stesse budella, a ogni passo che faceva i polmoni gli restavano senza sangue. Respirava lentamente e disperava di poter mai arrivare. E dove? Non lo sapeva.

In calle Piedras si sedette sull'uscio di una casa disabitata. Se ne stette lì un po' di minuti, poi si mise a camminare in fretta e il sudore gli scorreva sulla faccia come nei giorni di calore eccessivo.

Giunse così fino all'angolo fra calle Cerrito e Lavalle.

Si mise la mano in tasca e scopri di avere un pugno di banconote; allora entrò nel bar giapponese. Intorno ai tavoli facevano circolo autisti e ruffiani. Un negro con il colletto coi risvolti e le ciocie nere si strappava i parassiti dall'ascella, e tre magnaccia polacchi, con grossi anelli d'oro alle dita, parlavano di bordelli e ruffiane nel loro gergo. In un altro angolo diversi tassisti giocavano a carte. Il negro che si spidocchiava si guardava attorno come se con gli occhi volesse sollecitare il pubblico ad approvare la sua operazione; nessuno, comunque, faceva caso a lui.

Erdosain chiese un caffè, appoggiò la fronte sulla mano e restò lì a guardare il marmo.

«Da dove li posso tirar fuori questi seicento pesos?»

Quindi pensò a Gregorio Barsut, il cugino di sua moglie. Ormai non pensava più all'atteggiamento di Ergueta. Davanti ai suoi occhi prendeva forma la taciturna figura dell'altro, di Gregorio Barsut, con la sua testa rapata, il naso ossuto da uccello di rapina, gli occhi verdastri e le orecchie a punta come quelle di un lupo. La sua presenza gli faceva tremare le mani e gli lasciava la bocca secca. Quella notte stessa sarebbe tornato a chiedergli dei soldi. Di sicuro alle nove e mezza, come al solito, sarebbe stato a casa sua. E lo rivedeva. Accumulava vaghi pretesti in una conversazione logorroica per potergli far visita, torrenti di parole che istupidivano Erdosain, col loro pesante sfrigolio di sabbia.

Perché ora ricordava: l'altro parlava continuamente, senza fine, saltava con febbrile versatilità da un tema all'altro con lo sguardo maligno fisso su Erdosain che, con la bocca assetata e le mani tremanti, non osava cacciarlo di casa.

E Gregorio Barsut doveva essersi reso conto del ribrezzo che Erdosain provava per lui perché più d'una volta gli aveva detto: «Mi pare che la mia conversazione ti sia sgradita, non è così?», cosa, questa, che evidentemente non era un ostacolo perché continuasse ad andare a casa sua con una frequenza ormai fastidiosa.

Erdosain si era affrettato a dir di no e aveva cercato, almeno, di far finta d'interessarsi alle chiacchiere dell'altro che conversava per ore e ore, spiando sempre l'angolo sud-est della stanza. Che cosa voleva ottenere con questo atteggiamento? Erdosain, dal canto suo, si consolava di tali momenti sgradevoli pensando che la vita dell'altro era perseguitata dall'invidia e da alcune sofferenze atroci senza ragione.

Una notte, in presenza della moglie di Erdosain, che assisteva raramente a queste conversazioni, dal momento che se ne stava in un'altra stanza con la porta chiusa per non ascoltare le voci, Gregorio disse: «Però sarebbe un bel fatto se io impazzissi e ammazzassi voi due a colpi di pistola, per poi suicidarmi!»

I suoi occhi obliqui erano fissi sull'angolo sud-est della stanza e sorrideva mostrando i denti aguzzi, a punta, come se le parole che aveva appena detto non fossero altro che uno scherzo. Ma Elsa, guardandolo, seria, aveva detto: «Che questa sia l'ultima volta che parli in questo modo a casa mia. Altrimenti qui tu non metti più piede».

Gregorio cercò di scusarsi. Lei però uscì dalla stanza e non si fece più vedere per tutta la notte.

I due uomini continuarono a chiacchierare, l'altro più pallido, la fronte stretta carica di tumultuose contraddizioni, mentre si passava ogni tanto la grossa mano tra i capelli a spazzola color bronzo.

Erdosain non riusciva a spiegarsi perché odiava tanto Barsut. Credeva che fosse volgare, ma questa circostanza era contraddetta da certi sogni di Gregorio, nei quali veniva alla luce una natura indefinita, strana, delicata, mossa dai sentimenti più inspiegabili.

Altre volte la sua volgarità, apparente o reale, diveniva ripugnante e, di fronte a Erdosain che reprimeva la sua indignazione abbozzando sulle labbra una pallida smorfia di disgusto, Barsut accumulava oscenità innominabili, per il solo piacere di oltraggiare la sensibilità dell'altro.

Era un duello invisibile, odioso, privo di un fine immediato, tanto irritante che Erdosain, dopo che Barsut se n'era andato, giurava a sé stesso di non riceverlo più il giorno dopo. Ma poche ore prima che facesse sera, già Erdosain cominciava a pensare a lui. Molte volte l'altro arrivava e,

prima ancora di sedersi, cominciava a parlare: «Sai?... questa notte ho fatto un sogno strano».

E con gli occhi ficcati nell'angolo sud-est della stanza, senza sorridere, con un'espressione quasi dolorosa sulla faccia sporca, con la barba di tre giorni, Barsut andava avanti col suo lento monologo, raccontava i suoi terrori di uomo di ventisette anni, come aveva preoccupato la sua mente l'ammiccare di un pesce guercio. Dal momento in cui aveva messo in rapporto il pesce guercio con lo sguardo ficcanaso di una vecchia ruffiana che voleva farlo sposare con sua figlia, una ragazza che si dedicava allo spiritismo, la conversazione poteva, da quella base, giungere a qualunque assurdo, tanto che, all'improvviso, Erdosain si scordava del suo odio e si chiedeva se l'altro non fosse pazzo. Elsa, indifferente a tutto, cuciva nella stanza di mezzo, mentre un profondo malessere immobilizzava Erdosain.

Questi percepiva una vibrazione d'impazienza mentre faceva cozzare l'una contro l'altra le nocche delle dita e lo sforzo che faceva per nascondere questo tremore lo stancava. Se riusciva a pronunciare qualche parola, lo faceva con una difficoltà straordinaria, come se, bagnate di colla, le labbra gli fossero diventate rigide.

Con un gomito poggiato sul tavolo e mettendo continuamente a posto il ginocchio dei calzoni, Barsut talvolta si lamentava dicendo che nessuno gli voleva bene, e guardava lungamente Erdosain mentre lo diceva. Altre volte si burlava dei propri presentimenti e di un fantasma che diceva di aver visto in un angolo del gabinetto della pensione nella quale viveva, fantasma che era una donna gigantesca con una scopa in mano, le braccia magre e lo sguardo d'arpa. Certe volte ammetteva che, se già non era malato di mente, avrebbe finito per diventarlo. Erdosain, fingendo premura per la sua salute, s'informava dei sintomi, gli con-

sigliava letto e riposo e, poiché insisteva su questo punto, Barsut, con cattiveria, una volta aveva ribattuto: «Ti dà tanto fastidio la mia presenza?»

Altre volte Barsut arrivava allegro, in modo sinistro, con una giovialità da ubriaco taciturno che ha appena dato fuoco a un deposito di petrolio, e, precipitandosi in sala da pranzo, dava pacche sulle spalle a Erdosain, con insistenza molesta, continuando a chiedergli: «Come va? Stai bene? Come va?»

A Barsut scintillavano gli occhi ed Erdosain se ne stava lì, triste, chiuso in sé stesso, chiedendosi cosa mai gli faceva mancare il coraggio in presenza di quell'uomo, che continuava a starsene seduto in punta di seggiola, spiando con ostinazione l'angolo della sala da pranzo.

Ed evitavano di guardarsi negli occhi.

Vi era tra loro una situazione indefinita, oscura. Una di quelle situazioni che vengono tollerate, da parte di due uomini che si disprezzano reciprocamente, per ragioni indipendenti dalla loro volontà.

Erdosain odiava Barsut, ma con un odio grigio, bugiardo, fatto di brutte fantasie e di possibilità reali ancora peggiori. E ciò che rendeva ancora più intenso questo odio era la mancanza di motivi.

Talvolta intrecciava con la fantasia le immagini di vendette atroci e, col cipiglio cupo, costruiva sventure. Ma il giorno dopo, quando Barsut chiamava al portone, Erdosain trasaliva come un'adultera all'arrivo del marito e una volta giunse perfino a irritarsi con Elsa perché aveva aperto la porta in ritardo a Barsut. Come commento destinato a celarle la propria vigliaccheria, aveva detto: «Crederà che non vogliamo riceverlo. Allora tanto vale dirgli di non venire più».

Mancava un motivo concreto, ma questo odio sotterraneo lo conquistava a poco a poco come un cancro. Erdo-

sain coglieva in ogni gesto di Barsut pretesti per andare in collera e per augurargli morti atroci. E Barsut, come se d'intuito indovinasse i sentimenti dell'altro, pareva che compisse le volgarità più ripugnanti apposta. Per esempio, Erdosain non dimenticò mai questo fatto:

Accadde una notte in cui erano andati a prendere un vermut. Insieme con l'aperitivo il cameriere aveva portato un piattino di patate in insalata con la mostarda. Barsut aveva conficcato con tale avidità lo stuzzicadenti su un pezzo di patata che aveva rovesciato l'insalata sul marmo annerito dallo sfregare delle mani e dalla cenere delle sigarette. Erdosain l'osservava con irritazione. A questo punto Barsut, con aria di scherno, aveva raccolto l'insalata, pezzo per pezzo, e, giunto all'ultima patata, con questa aveva raccolto la mostarda sparsa sul marmo, portandosela poi alla bocca con un sorriso ironico.

«Adesso potresti leccare il marmo», aveva osservato Erdosain, disgustato. Barsut gli aveva diretto uno sguardo strano, quasi per provocarlo. Quindi aveva chinato la testa e la sua lingua aveva pulito il marmo.

«Sei contento?»

Erdosain era impallidito.

«Sei impazzito?»

«Non mi dire che te la sei presa!»

E subito Barsut si era alzato, parlando di cose futili, ridendo con gentilezza; si era dissolta quella specie di frenesia che l'aveva reso cupo per tutta la serata.

Mai più Erdosain si scordò di questa immagine: la testa rapata color bronzo china sul marmo e una lingua attaccata alla vischiosità della pietra giallastra.

E spesso immaginava che Barsut pensasse a lui, durante le giornate, con l'odio che si comincia a portare alle persone con le quali si ha ormai troppa confidenza. Ma non

riusciva a dominarsi perché, appena arrivava a casa di Erdosain, rovesciava nelle orecchie di questi quantità enormi di sventure anche se sapeva che Erdosain ne godeva.

Il fatto era che Remo provocava le sue confidenze e le provocava con una compassione spontanea, seppure transitoria, tanto che Barsut sentiva svanire in sé l'odio verso l'altro, soprattutto quando questi gli dava consigli con serietà. Ma il suo odio ritornava con furia quando un rapido e furtivo sguardo di Erdosain gli rivelava che in questi la pietà spariva per lasciar posto a una gioia maligna davanti allo spettacolo della sua vita in parte distrutta: infatti, anche se aveva denaro sufficiente per vivere, sia pure modestamente, di rendita, soffriva per il terrore di diventare pazzo come era successo a suo padre e ai suoi fratelli.

All'improvviso Erdosain sollevò il capo. Il negro dal colletto coi risvolti aveva terminato di spulciarsi e ora i tre magnaccia si ripartivano dei fasci di banconote sotto l'avidò sguardo dei tassisti che, dall'altro tavolo, li guardavano con la coda dell'occhio. Il negro pareva addirittura sul punto di starnutire sotto l'influenza del denaro, tanto guardava con aria pietosa i ruffiani.

Erdosain si alzò in piedi e pagò. Quindi uscì, dicendo a sé stesso: Se Gregorio non me li dà, li chiederò all'Astrologo.